

Se conosci il Talmud puoi diventare un pubblicitario

Conosci il Talmud? Se si dice un ottimo pubblicitario Gavino Sanna, celebre ideatore di campagne pubblicitarie dopo aver notato che gran parte dei creativi pubblicitari di mezzo mondo sono ebrei, ha deciso di dedicare all'argomento un ciclo di lezioni all'Università di Sassari dal titolo: «Ebraismo e pubblicità: le origini della comunicazione commerciale».

Da Van Gogh a De Chirico un'esposizione di 100 falsi doc

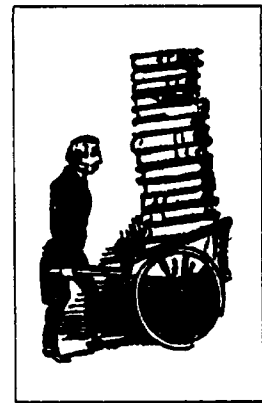
MONTECATINI (EMILIA) - I falsi di opere di Van Gogh e De Chirico, curate da Pierluigi De Chirico e in programma a Montecatini dal 7 al 17 settembre, sono un'occasione di confronto tra arte e cultura. L'Esposizione di Montecatini è un ciclo di un centinaio di opere, eseguite da noti falsari come Van Gogh, Robert Pastor, Sergio Ughi, Giorgio di Zorzi.

Lettori un po' speciali /5: FRANCESCA ARCHIBUGI

«I romanzi son pieni d'immagini. Al cinema non si vedono più» giudica la regista. Altre passioni? Cechov e Proust. E adesso lavora a una sceneggiatura tratta da Tozzi

«Il mio regista preferito? È Dickens»

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUADAGNI



GAIOLE IN CHIANTI (Firenze) Scrittori che lavorano per il cinema, registi che si innamorano di un romanzo. Lettere gaiolesse Francesca Archibugi sale a piedi nudi una scala di legno, trascinandolo per mano Ludovica della Mimmi, la sua bambina più grande. Sale su fino allo studio dove lavora alla sceneggiatura del prossimo film tratto da *A occhi chiusi*, romanzo di Federico Tozzi ambientato nella campagna toscana non lontano da qui. Tra le colline del Chianti dove lei ha scelto di vivere con un'altra tribù di miserie (il suo compagno Battista Lenzi, è un jazzista) e bambini.

Dietro le storie d'infanzia che racconta ci sono particolari letture?

Ricevo tonnellate di soggetti e consigli di libri da leggere con storie di bambini ma non sono affatto specialista in questo genere di letture. Se devo individuare una storia penso a me e ai miei fratelli bambini non li guardo mi sembrerebbe immorale. Però ho studiato molto il romanzo di formazione, questo sì.

Quali in parti colare?

Ora sto sceneggiando *A occhi chiusi* di Tozzi, che a suo modo lo è. E per assonanza ho ripreso *Dedalus* di Joyce. In comune hanno un tratto impressionistico, ti guardano ai personaggi più per quello che sentono che per ciò che fanno. Dai romanzi effettivamente ho tratto molto. Non situazioni ma una sorta di energia che certo attiene al bisogno di parlare di quella fase della vita più che l'infanzia l'adolescenza.

Perché ha scelto Tozzi che è uno scrittore poco conosciuto da grande pubblico?

Tozzi è uno scrittore per scrittori. La sua bella lingua è così ostica che quasi non riconosco la trama, stordisce, non c'è però che lasci indifferente. Dopo tre pagine si è «attoli» è quasi scritto in versi cosa abbastanza rara per uno scrittore cosiddetto realista. Di Tozzi che in fondo ha una visione abbastanza cupa della vita non avrei potuto fare altro romanzo che questo è il più arduo, una storia d'amore.

Cinema e letteratura parlano linguaggi diversi: il lavoro che sta facendo somiglia a una traduzione?

Non saprei, non ho mai tradotto. Ma certamente questa è un'operazione creativa che è una storia con certi personaggi da riscrivere con andamenti

drammatici completamente diversi. Tra l'altro il cinema è breve novanta minuti sono una novella non un romanzo. Dovrei fare molto dolore ti nuoce ma non mi ponga problemi di fedeltà. Per me sia tutta nella scelta era molto che volevo fare *A occhi chiusi* e lo andavo rileggendo. In fondo anche Pippi la protagonista di *Il grande cocomero* deve tanto alla Ghivola di Tozzi: sono ragazze lente appena nate e già in astio col mondo. Ecco come vede le cose ti entrano dentro e poi zitte zitte mandano i loro fluidi.

Da quando è in rapporto profondo con questo romanzo?

La prima volta che venni in Chianti col mio fidanzato in una casa di vacanze avevo diciannove anni. E mia madre che quando qualcosa la spaventava metteva sempre in campo reazioni difensive disse: «Vai in Chianti e non hai letto *A occhi chiusi*». Finì per partire con quel libro in tasca.

Praticamente è stata sua madre a metterle in mano questo scrittore...

Sì per me allora era uno di quegli autori che a scuola si saltano sul libro di letteratura, e quando ti interrogano dici ma guarda proprio a me dovevano chiedere Tozzi. Invece mamma disse: «È il Cechov della Maremma» e io che già allora l'amavo rimasi colpita. Quella lettura rimane il solo dopo anni ho letto le novelle di Tozzi. Ora naturalmente so quasi tutto e sono in relazione con il mondo tozziano eredi curatori eredi.

Tozzi sta riemergendo dal silenzio, da un po' se ne torna a parlare come di un grande dimenticato.

Lo stanno riscoprendo e non so se rallegrarmi. Da un lato non sono certamente contenta dall'altro penso con rammarico che questo scrittore grande almeno quanto Svevo psicoanalitico in modo raddoppiato ci finora era quasi solo mio.

Lei ha un rapporto di possessività con le storie che ama?

Con le mie senz'altro. Del resto sono possessiva un po' con



un setting più flessibile e capace di seguire la persona. Un approccio di tipo junghiano.

Tra i testi di Freud che cosa ama in particolare?

È molto scontato ma tra i saggi sulla creatività e sull'arte direi senz'altro il *Mosè*. Poi il *piccolo Hans* che ha sconvolto la mia vita.

Che cosa l'ha sconvolto?

Il ritrovarsi nell'analisi del rapporto tra quel bambino e i suoi genitori. Ricordo di averlo letto al liceo e mi colpì molto. Forse perché rese possibile quello sdoppiamento per cui

leggendolo da una parte sei il bambino («i due identici») dall'altra il terapeuta («i due analizzati») i senti e i vedi. Credo mi abbia insegnato a leggere il volto dell'altro a riflettere sul perché si dice quella cosa proprio in quel momento. Nell' vita può succedere di avere un atteggiamento eccessivamente interpretativo e di avere l'impressione che questo spinga verso una perdita di senso della realtà. Poi un giorno arriva Freud a decodificare i comportamenti umani e allora finalmente ti metti tranquillo.

È questa la traccia che segue per costruire i suoi personaggi?

C'è un esempio molto bello in Proust, nella *Recherche*. Quando lui porta Albertine al caffè ed è convinto che lei sia omosessuale e questa gelosia lo tormenta. Passa un'altra donna chiacchierata come omosessuale e Albertine non la guarda neppure. Allora lui si vede scorgiato e pensa che proprio quel gesto mancato prova che anche Albertine lo è ma lui non potrà mai provarlo. È già difficile chiedere con tanto a qualcuno di ciò che ha fatto figurarsi di quello che non

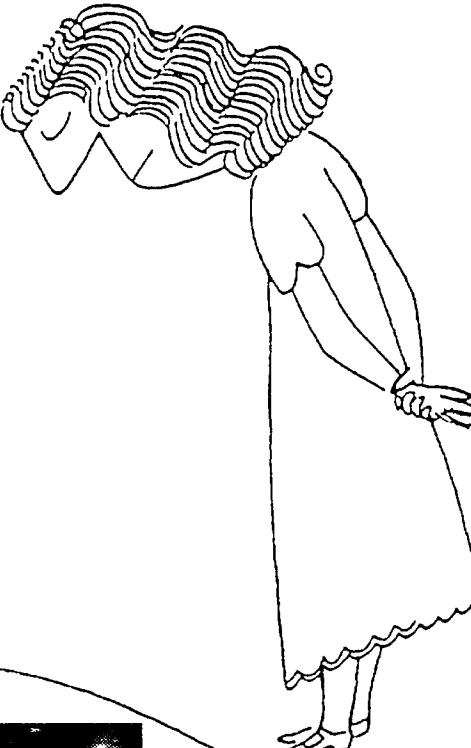
ha fatto. Ecco indagare dietro ai gesti serve anche a me. Ma per fare il lavoro inverso.

Inverso?

Sì nella costruzione di un personaggio io procedo alla rovescia parto dall'interno dalla psiche per poi arrivare alla buccia esterna alle vesti sociologiche antropologiche ai codici di clan.

Per lei quale rapporto c'è tra cinema, sogni, fantasie?

Personalmente tendo a distinguere tra fantasia e immaginazione. La prima sono i cavalli di pietra che volano, la seconda



Dall'esordio nell'87 al Grande cocomero una carriera-cult

Classa 1961, iscritta a 19 anni al Centro sperimentale di cinematografia, esordì da regista nel 1987 con *Mignon e partita*, consacrato dai critici come miglior opera prima italiana degli anni Ottanta. Francesca Archibugi e la sua *za prodigio* che alla Comenenci ama far recitare i bambini. *Mignon e partita* era la storia di una proficua famiglia piccolo borghese. Verso sera del 1990 si trova di un professore Mastroianni alle prese con una nipotina che una *Pa* pre. Il film più recente *Il grande cocomero* mette in scena un reparto di neuropsichiatria infantile.

La regista Francesca Archibugi sta lavorando a un nuovo film tratto da un romanzo di Tozzi. Qui accanto un disegno di Saul Steinberg.

che così farli lei andando via da qui. Il cinema che riprende gente in carne e ossa è molto più legato all'immaginazione anche se naturalmente ci sono film di tipo fantastico onirico. Mi sono tutt'altra cosa stesso linguaggio regole completamente diverse. Non a caso Pasolini distingue tra cinema di prova e di poesia. Io credo di avere una discreta capacità immaginativa fantasia zero.

Quando ci siamo parlate al telefono per questa intervista, lei accennava al fatto che nei libri spesso ci sono più immagini che nei film. Che cosa vuol dire?

Nei film di livello medio in circolazione c'è una mancanza di memoria visiva che scarta sempre di ripartire da zero. Al cinema si consideri immagini. Nel film di memoria visiva che scarta sempre di ripartire da zero. Al cinema si consideri immagini. Nel film di memoria visiva che scarta sempre di ripartire da zero. Al cinema si consideri immagini.

Ha in mente un'immagine particolare?

Sì la ripresa televisiva di una bambina bosniaca appena uccisa da un cecchino. Aveva l'età di mia figlia, era bionda, le somigliava. L'ho vista sollevare le braccia per mostrare alla macchina i buchi delle pallottole. Io non avevo mai visto un bambino morto e quelli mi sembravano un'immagine impudica. C'è una sorta di portografia nel modo in cui oggi si guarda ai bambini. Anche nei romanzi, lo credo alla necessità di uno sguardo morale sull'infanzia.

All'inizio ha detto anche che dai romanzi trae energia. Di che genere?

Quando si incontra una così bella si prova una sorta di felicità creativa che mette voglia di lavorare. A niente che non sia troppo bella perché allora può succedere di restare stessi, ammutoliti. Come è successo a me quando ho visto *Lezioni di piano* di Jane Campion.

Come mai?

Inevitabilmente ci si confronta.

Le succede solo al cinema o è quella sorta di rara armonia che c'è in un'opera d'arte a lasciare stesi?

Certo può accadere che anche un quadro o un romanzo bellissimo ti mettano in comunicazione con il niente che sei. La cosa che ammiro di più in assoluto è la musica perché fatta di niente è assoluta. È assoluta perché immateriale. Spesso ascolto tanta musica ma mi per fortuna poi passa e sono queste le esperienze che spingono a tornare al lavoro con più forza con più rigore.

Deve a qualcuno l'iniziazione al libro?

A mia madre senz'altro. Non ho un ricordo di lei davanti alla tv stava sempre sul divano a

Bretagna, una Polinesia domestica per Gauguin

AOSTA - Voi prentente Parigi. Per quel che mi riguarda, io amo la campagna, vi ritrovo il selvaggio, il primitivo. Quando i miei occhi risuonano su questa terra di granito, è come se percepissi quel tono sordo, cupo e possente che vado cercando in pittura. Era il febbraio del 1888 e Paul Gauguin comunicava con queste parole all'amico Emile Schuffenecker quali straordinarie suggestioni artistiche stava ricavando dal suo soggiorno in Bretagna, quella terra di granito dai paesaggi aspri, abitata da gente con costumi e caratteri rudi. Un «incontro» che avrebbe influito profondamente sulla concezione creativa del grande artista francese e impresso una svolta all'arte moderna.

La lettera è riprodotta nel catalogo trilingue della mostra «Gauguin e i suoi amici pittori in Bretagna» che in

due sedi espositive - l'antico convento Saint Bénin e i piani superiori del Museo regionale - propone ad Aosta fino al 7 novembre un'ampia panoramica dell'opera dell'artista delle «lontananze» e della sua scuola. Gauguin scriveva al suo amico da Pont Aven, un villaggio di poche case contadine dove altri pittori erano come lui in cerca di un'alternativa al «pariginismo» degli impressionisti. Ed era diventato ben presto il Maestro riconosciuto, la guida del gruppo come possiamo leggere in una lettera alla moglie Mette: «Lavoro molto più e con successo. Tra i pittori di Pont Aven non il più rispettato e il più tenuto in considerazione il che, lo ammetto per ora non mi fa guadagnare un soldo di più. Ma forse in futuro gioverà». A spingerlo a cercare in Bretagna quell'«autenticità originaria» che voleva contrap-

porre all'alienazione della civiltà urbana erano state in effetti anche considerazioni di natura economica («si può vivere spendendo poco»), il bisogno di prendere le distanze dall'impressionismo trionfante e insieme, di sottrarsi alle rampogne della consorte e dei «suoceri» che non gli perdonavano d'aver lasciato la redditizia attività di agente di cambio per fare «l'imbrattatore», oerenneamente in bolletta.

Fra 186 e il '94 Gauguin soggiornò quattro volte per lunghi periodi in Bretagna prima a Pont Aven poi sulla costa a Le Pouldu. Lavorò con Emile Bernard, Paul Sérusier, Charles Filiger, Ferdinandus Jacob Meyer de Haan e altri «nuovi pittori». Pronotissima dalla Regione autonoma la rassegna aostana riunisce 160 opere una trentina delle quali di Gauguin provenienti dai musei di Francia. Stati



Un autoritratto di Paul Gauguin a lui Aosta dedica una mostra

Uniti Olanda Argentina Danimarca e da raccolte private. È la prima esposizione che viene dedicata in Italia a questa fase dell'evoluzione artistica di Gauguin e alla tendenza post impressionista che aveva fatto della Bretagna la sua terra di elezione. «Qui» scriveva Gauguin «i contadini hanno un'aria medievale e non hanno l'aria di pensare che Parigi esiste. È e una sorta di neo medievale una semplificazione estrema del linguaggio pittorico nelle tele del periodo di Pont Aven e di Le Pouldu. «Sintetismo» lo definirà poi lo stesso Gauguin, spiegando così il senso della sua ricerca. «La semplificazione o sintesi s'impone innanzitutto come inerente all'idea. L'idea infatti conserva solo l'essenziale delle cose percepite e, di conseguenza, si rifugge dal dettaglio. La memoria non trattiene ogni cosa ma

solo ciò che colpisce l'animo». Ed ecco l'uso del colore puro su superfici «piatte» e le composizioni senza prospettiva. Spiccano nella mostra il profilo della Giove bretone di Pont Aven, il famoso «Autoritratto» e le linee essenziali de «La cappella Saint Maudet». L'efficacia descrittiva de «La costa di Porgastel. L'arte e astrazione» perciò - questo il messaggio che veniva dai pittori della Bretagna - «bisogna pensare» più alla creazione che al risultato.

Gauguin finì i suoi giorni alle isole Marchesi, in Polinesia dove ancora una volta cercava il primitivo. «Che vita «sciocca» si fa in Europa aveva detto annunciando la «decisione irrevocabile» di partire per una terra lontana. E il suo ultimo quadro, «ma sto incompiuto è un paesaggio bretonico raffigurato nella stoffa di un mantello».